

www.e-rara.ch

Marco Visconti

Grossi, Tommaso

Firenze, 1849

ETH-Bibliothek Zürich

Shelf Mark: Rar 41026

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-89107>

La fuggitiva, novella.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

LA FUGGITIVA,

NOVELLA.

Pietosa madre, a che mi celi il pianto
 A forza lungamente rattenuto?
 De' giorni miei sparito è già l'incanto;
 Un momento, e sarò cenere muto.
 Deh! non m'invidiar, madre, frattanto
 Quest'ultimo d'amor caro tributo:
 Libero sfoga il tuo dolor verace;
 Le lagrime saran pegno di pace.

Delle viscere tue per una figlia
 La tenerezza sento pur qual sia;
 So che voce materna ti consiglia,
 Che perdonata è già la colpa mia.
 Deh! non m'abbandonar, madre: periglia
 La mia ragione incerta e fuor di via:
 Ah! tu la reggi nel fatal momento
 Che starmi sopra ineluttabil sento.

Dolce nella memoria ancor mi siede
 De' miei prim'anni il volgere pacato,
 Quand'io bambina il tenerello piede
 Non volgea mai senza la madre a lato.
 A me il tuo latte nudrimento diede,
 E del proprio tuo sangue e del tuo fiato
 Pur nudrita m'avresti. Ahi figlia ingrata,
 Come ti se' di tanto amor scordata?

Scordata?... Quale orror! Che dissi mai?...
No, che dal petto e' non mi fu mai scisso....
Se quel dolor tremendo che provai
Sapessi.... e qual contrasto.... e in qual abisso....
Madre, m' ascolta: giunse tempo omai
Ch' anzi il morir ti sveli quel che fisso
Altamente nel cor porto: tu intanto
Qui sul mio letto mi t' assidi accanto.

Ansia di me nulla ti punge cura:
Tranquilla io stommi; parlerò somnesso:
Intanto forse accorderà natura
Refrigerio di pianto al core oppresso.
Questa è la man materna! Ah non la fura
Ai baci d' una figlia! Ecco, l' appresso
Ai labbri inariditi, e nuova sento
Crescermi lena nel vicin cimento.

Rammerai che il mio fratello, avanti
L' estrema sua partenza, ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante,
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato:
Era in superbo militar sembante
Di splendidi d' onor nastri fregiato:
Nomavasi Terigi. Or sappi, ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Di non volgea che innanzi al nostro tetto,
Ove al veron sedeam, ei non venisse;
Veniva notturno ad un sol cenno, a un detto,
Pel furtivo colloquio all' ore fisse:
Nè di stagion disagio al caldo affetto
Esser potea che mai contrasto offrisse:
Qui fra rotti singulti fè costante
Di marito giuravami e d' amante.

N' attesto il Ciel con quale ardor la data
Fede d' un nodo eterno accolta avrei;
Ma troppo era in mio cor l' idea piantata
Del duol che porto avrianti i lacci miei:
Però mi tacqui, e in Dio sol confidata
Di lunga speme a me balsamo fei.
Scorso così nell' amoroso inganno
Irresoluta aveva intero un anno;

Allorchè giunse subito comando
Che in vér la Scizia cacciò nostre schiere,
E appunto fu (caro Terigi!) quando
Non mi potendo in sul veron vedere,
Tanto adoprò che al nostro buon Fernando
Fatto amico, qui venne, ed avvedere,
Altrui dicendol, femmi siccom' esso
Partir doveva entro quel giorno istesso.

Quasi còlta da folgore improvviso
Rimasi al fatal colpo istupidita;
Ma quando giunse in vér la sera avviso
Esser già la regal scorta partita,
De' polsi il moto mi restò preciso,
Ogni speranza sen fuggì smarrita:
Passai la notte in lagrime sepolta
Pel letto a brancolar siccome stolta.

Giù balzando, le imposte spalancava
Parendo che m' avesse alcun chiamato;
Il capo fuor per ascoltar cacciava:
Era quïete e sonno in ogni lato.
Mesto raggio di luna illuminava
Il mio letto di lagrime bagnato;
Di nuovo in pianto prorompea, col petto
In giù cadendo ad abbracciar quel letto.

Da quel punto fatal mi stava in core
Saldo un pensier di morte ognor scolpito.
Ben mi ricordo ancor con quai d' amore
Dolci parole e vezzi, al cibo invito.
Tu mi fessi, e a svelar del mio dolore
Il recondito fonte invelenito,
Mentre io negava il duolo infinta e rea,
O d' occulto malor figlio il dicea.

Ma nella terza notte alfin serràrsi
Gli occhi fatti dal lungo pianger lassi;
Ed ecco, i crini rabbuffati e sparsi,
Il guardo truce, vacillanti i passi,
Parmi veder Terigi avvicinarsi:
Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
A piedi del mio letto, e in suon d' orrore,
Sieguimi, gridà, o mi trapasso il core.

Tinto di morte mel vedea dinante
 Col braccio steso e di ferire in atto.
 Fieramente travolta in quell'istante
 Le vesti indosso: ei mi precede ratto
 U' ci attendeva un cocchio nereggiante:
 L'apre, la man mi porge, un passo ho fatto,
 Ma a quella scossa mi risveglio incerta:
 Ahimè! son sola in su la strada aperta.

Indietro volgo un guardo di spavento:
 Buia è la notte, minaccevol, truce;
 Il tuon rimugghia; irato fischia il vento
 Che spesso grandin procellosa adduce.
 Su le nostre pareti in quel momento
 Di lugubre, sanguigna, orrida luce
 Ecco splendere un lampo, e apparir chiara
 La stanza de' tuoi sonni, o madre cara.

Oh vista! Ahi madre! Qual fero scompiglio
 Qual d'affetti tenzon provai repente!
 Sentii squarciarmi il cor, calda sul ciglio
 Mi ritrovai la lagrima cadente.
 Già risoluta, di tornar consiglio
 In vèr la porta, e già la man la sente:
 Schiuderla tento.... Oh cielo! immota stassi;
 Quando uscii si serrò dietro i miei passi.

Un mortal gelo l'intime midolle
 Ricercommi, e le membra mi distrinse:
 Infernal furia allor l'infamia colle
 Paventate sue larve il cor mi cinse.
 Solo amor mi restava, ed ahimè folle!
 Ei su pietade e su ragion la vinse:
 Iddio nel suo furore m'ha guardata,
 Già la materna casa ho abbandonata.

Tra stupida e dogliosa avea già nove
 Miglia trascorse, e qui fra me pensai:
 Da tre giorni partì Terigi; e dove
 Ei fia giunto dal dì ch'io lo lasciai?
 D'aggiungerlo saran vane mie prove;
 E poi, che far s'anco il giungessi mai?
 Fanciulla in mezzo a tante genti armate
 Che a lui men corra? L'onestà nol pate.

Ma d'altra parte amor mi dava ardire;
E fra me ragionando io sì dicea:
Il mio fratel, che ieri pur partire
Fra le prime d'onor schiere vedea,
U' Terigi avviossi anch'ei debb'ire:
A che da lui non corro che solea
Amarmi tanto, ed a' suoi piè non caggio,
Pregandol che m'adduca in suo viaggio?

Quasi era a mezzo del cammin ch'ei scorso
Aver dovea anzi che il sol cadesse:
Salda in tal mente addoppiai lena al corso,
E il piè la meta ai primi albori presse.
Garzon n'inchiesi che primier m'è occorso;
Volle fortuna che in sua casa stesse
Fernando appunto: ei mi v'addrizza, e tosto
Trovo il fratel, gli svelo il mio proposto.

Meschino! che non disse? e che non fece
Per svolgermi dal cor furor sì nero?
Le man baciommi diece volte e diece;
Or dolce pianse, or minacciò severo;
L'onor di nostra casa a cruda vece
Posto, e il tuo duol mi pinse nel pensiero,
Ma si ristette tutto spaventato
Da un letale mio sguardo disperato;

E la tema così d'un mal peggiore
Gli ebbe del primo mal l'idea rapita,
Che cesse, e volle sol che sanatore
Il tempo fosse a mia crudel ferita.
Già in viril spoglia ascendo un corridore,
E a sembianza di servo il seguio ardita,
Talchè in verun non puote entrar sospetto
Ch'altri i' mi fossi fuor che un giovinetto.

Ebbra d'amore in mille sogni immersa
Il cammin divorava col desio,
Non però sì che ad or ad or d'avversa
Coscienza non provassi il dente rio;
E più la notte: a te, madre, conversa
Sempre mia mente allora ed il cor mio
Vedeva il duolo in che t'avea prostrata,
E ne sentiva l'anima lacerata.

Tutta in lagrime un foglio alfin vergai,
 E il rimorso del cor l'avea dettato;
 Ma da rea tema punta nol mandai
 Che dopo aver ogni confin varcato
 Dell' Italia che dietro mi lasciai;
 E ben fu giusta pena al mio peccato
 Che poi non ti giugnesse, inutil segno
 Di contumace pentimento indegno.

Frattanto proseguiva a gran giornate,
 Ansia per tutto alle sembianze conte
 Domandando se pur fosser passate
 Le schiere ai cenni di Terigi pronte.
 Di dì in dì più vicina alle adorate
 Pupille mi vedeva: un bosco, un monte
 Sol ci tenea divisi, e forte in petto
 Sentia la scossa del soverchio affetto.

Nè puro di piacer senso era tutto,
 Credilo, madre, quel che allor sentia;
 Ma di gioia un feral misto e di lutto
 Che dal tumulto della gioia uscìa:
 Or di vederlo dal desio distrutto
 Sentiva il core che nel sen languia,
 E or scelto avrei, da insana smania vinta,
 Pria che mirarlo di cadere estinta.

Combattuta così senza aver posa
 L'alma, e le membra travagliate e rotte
 Dai lunghi stenti di via faticosa
 E dalle interne mie crudeli lotte,
 Giunsi dove al confin scitico posa
 Picciol villaggio, e già scendea la notte;
 E qui pur giunte intesi esser le schiere
 Di tormento a me fonte e di piacere.

Già cavalcando al mio fratello appresso:
 Giovìn veggio che il bacia e stringe al seno.
 Qual vestir?... Quali forme?... Qual amplesso?..
 Quasi direi che di Terigi sieno.
 Solleva il volto. Oh ciel! che miro? È desso!
 È il mio Terigi! Non ho allor più freno;
 Balzo di sella, vèr di lui mi spingo,
 E con le braccia il collo amato cingo.

I gemiti, le lagrime, il tremore
Si fer sui labbri alle parole inciampo
Che respinte piombavanmi sul core:
Balenò intanto di ragione un lampo
A rischiararmi il tenebroso orrore
Del precipizio e a m'additar lo scampo.
Atterrite allor caddermi le braccia,
E la vergogna mi velò la faccia.

Fernando che nell'animo mi lesse,
Tosto sorvenne simulando accorto
Che subita bisogna gli occorresse:
Al cenno pronta che me n'ebbe porto
A caval rimontata, sulle stesse
Orme il cacciava d'onde aveal già scorto,
Colle man soffocando nella bocca
Il grido del dolor che omai trabocca.

Le tenebre già folte, il mio tacere,
L'estraneo del vestir modo cangiato,
Di Terigi la vista ed il pensiero
Dalle antiche memorie avean sviato:
Fernando più dalle sembianze vere
Co' suoi racconti l'ebbe allontanato;
Poi scioltesi da lui con modi umani,
Me fuggitiva seguitò ne' piani.

Tutte processer d'indi innanzi accolte
Le varie schiere che il timor congiunge:
Cammin facendo insieme, oh quante volte
Potea l'amato mio veder da lunge!
Basso il capo e le luci in giù rivolte
Tenea com'uom cui grave cura punge;
Ond'io da dolce voluttà compresa,
A me, diceva, adesso forse ei pensa.

Un giorno poscia (all'anima presente
Stammi quel dì, nè oblio fia mai che il copra)
Giva a lato al fratel, quando repente:
— T'ascondi, ei grida a me, che non ti scopra. —
Le briglie raccogliea subitamente,
Ed ecco, oh Dio! Terigi già ci è sopra:
Chino il volto smarrita e trepidante;
Pensa qual mi restassi in quell'istante.

A paro a paro cavalcavan essi,
 Mentr'io li seguìtava in servil atto:
 Poichè iterati fur gli onesti amplessi
 A favellar si diero, e tratto tratto
 Sentia Terigi infra i singulti spessi
 Pronunziare il mio nome, in sin che, fatto,
 Più caldo il ragionar, distinte intendo
 Queste parole ch'ei dicea piangendo:

— Vedi qual pena ad ogni dì più ria
 Per lei mi strugga; e chi sa? forse intanto
 Ella di me scordata.... — Anima mia!
 Guarda, son io, mi scopri, vedi quanto
 T'amai, conosci la mia fè qual sia. —
 Queste parole che m'uscian col pianto
 Trattenni a forza. Ah! che a quell'alma oppressa
 Tanto conforto invidiava io stessa!

Frattanto s'acquistava lo più interno
 Ogni dì dello scitico paese,
 E crude più del boreale inverno
 Si fean sentir le irreparate offese:
 Su rigido cammin di ghiaccio eterno
 Eran le case e le capanne incese,
 Combusti i sacri templi, ed in faville
 Le più frequenti popolose ville.

Rotti i ponti e le strade, in su la sera
 All'affrettato corso eran mancanti;
 Notturna poi torceva la riviera
 Sovra noi l'acque orribili, sonanti,
 Accordantisi a quel che la bufera
 Mettea ruggio infernal, e ai gridi e ai pianti
 De' soldati atterriti, che già tutto
 Credean l'intero esercito distrutto.

Sorgea la luce poi nunzia d'affanno,
 Che dal cor rimuovendo la paura,
 Ci fea dolenti sul sofferto danno,
 Radice infausta di peggior sventura;
 Giù travolte dal vortice tiranno
 Qua e là disperse errar per la pianura
 Armi vedeansi e vettovaglie e genti,
 E tutto risonava di lamenti.

Scarso sostegno alla vita cadente
Venìa mancando misurato il pane,
E più cruda feriva l'aria algente
Di vitale calor membra già vane.
Più d'un, rigido fatto di repente,
Qual pietra ritto in sul cammin rimane;
Molti fame ne strugge, e restan molti
Da valanghe terribili sepolti.

A tale erám, allorchè fermi in vista
Fin proposero i duci ai nostri stenti
Della regal cittade la conquista
Ricca di vettovaglie e alloggiamenti.
Vigor novello il mesto campo acquista;
Nullo contrasto vien che mai ci allenti.
Il terzo sol per disusata traccia
Giunger ci vede a star di Mosca in faccia.

Schierata a fronte abbiám l'oste nemica.
Già sanguinosa la battaglia pende.
Fernando me ritragge a gran fatica
Dietro l'ultime file u'stan le tende,
Perchè quivi l'aspetti se l'amica
Fortuna il suo tornar veglia e difende:
Pianger non è, non scongiurar che vaglia
Perchè seco mi meni alla battaglia.

La propria vita gli accomando e quella
Del mio Terigi: dal suo collo pendo;
Ei mestamente, — Addio, cara Isabella, —
Disse; e qui tacque al fero duol cedendo.
Volea seguir, già il duol vincea; ma della
Battaglia il segno rimbombò tremendo:
Egli d'un salto sul caval slanciosse,
Svenuta io caddi, nè so dir che fosse.

Quando rinvenni, un mugolar lontano
Di bronzi accesi cupo si sentiva,
Misto al fragor di mille ruote e a un vano
Grido di pianto, ed a marziali evviva:
Onde errava indistinto un suon nel piano
Che in mezzo del terror m'inteneriva,
Frattanto che di fumo un nuvol denso
Toglieva agli occhi desiosi il senso.

Oh Dio! De' cari miei che sarà mai?
Miseri! in mezzo della mischia stanno:
Forse quei gridi, ohimè! forse quei lai
Del mio fratel, dell'amor mio saranno!
A sì feroce imagin ripiombai
Sul terren vinta da mortale affanno,
Volgendo il capo dentro i vestimenti
Per non sentir quei gridi e quei lamenti.

Già la notte sorgea coll' ali nere
Allor che di vittoria il suon mi scosse.
Sollevo il volto, e veggio armi e bandiere
Verso la vinta alta cittade mosse.
Seguiva il cor le vincitrici schiere,
Ma all' assegnato loco il piè arrestosse.
Tutto è quiete.... già passata è un' ora....
Due.... e Fernando non compare ancora.

Colle mani la testa mi reggea
Tramezzo alle ginocchia giù cadente:
Vento gelato il crine mi scotea
Stridendo fra le nevi alternamente.
Ad ogni forte soffio che giungea,
Flebil da lungi udia voce languente
Che al cor mi scende ed ogni cura ammorza,
E gli occhi a lagrimar m' invoglia e sforza.

Chiamo il fratel a nome per tre volte:
Sperde il vento quel suon, nessun risponde;
Se non che intanto un fragor vien che ascolte
D' ali agitate e di voci profonde:
Eran truppe di corvi al campo volte
Per satollar le ingorde brame immonde;
Già un lugubre feral grido si spande
Per quanto tutta la campagna è grande.

A fuggir trepidante allor mi metto
Vér la cittade, u' penso che aspettata
Forse immemor m' avrà il fratel diletto.
La luna intanto comparia d' ingrata
Luce a vestir del campo il fero aspetto:
Da cadaveri tutta intornata
Mi veggio, e incerto il piè movo tremante
In sanguinoso suol fra membra infrante.

Improvvisa per l'etere sereno
Scende guizzando portentosa luce,
Che alla memoria quel fatal baleno
Che rischiarò tua stanza mi riduce.
Alzo la faccia: sanguinoso e pieno
Di larve il cielo cupamente luce.
Su nera nube te piangente intanto
Veggio, madre, e su me cade quel pianto.

In quel mentre dall'ultima campagna
Un fioco move sospirar profondo.
Tremante accorro, veggio ingorda cagna
Lambir sul petto il sangue a un moribondo,
A cui la faccia un cadavere bagna
Mozzo del capo e d'atro sangue immondo:
Veggio scuotersi lui di vita al varco,
Tentando tòrsi quel feroce incarco.

Più m'avvicino, gorgogliar sentendo
Voci indistinte e rotte dal respiro;
Attente al basso suon le orecchie intendo:
Oh Dio! m'illuser, o il mio nome udiro?
Mi balza il cor, trema la man che stendo
A svelar quella fronte. Ahimè! che miro!
È il mio Terigi... Fuor de' sensi uscita
Fra le sue braccia piombo tramortita.

All'affannoso palpitar riscossa
Del cor di lui che sotto il mio battea,
Mi sollevava sui ginocchi, e rossa
Nel sen profonda piaga gli vedea,
Che orrendamente scavernata e scossa
Dal convulso respir sangue piovea;
Mentre il mio nome con mancante lena
Accenna il labbro moribondo appena.

Le vesti e i crin mi straccio, e fra le angosce
D'un dolor disperato frenar tento
Quel sangue che gli sgorga a larghe trosce.
Egli alza intanto un guardo lento lento,
E mi vede, m'affisa, mi conosce:
Brilla la gioia su quel volto spento;
La man mi prende, se la stringe al core,
E nel sorriso della pace muore.

Il palpito cessò, fredda è la mano
 Che ancor la mia teneramente serra.
 Rizzarmi io tento, ma lo sforzo è vano,
 Ricado addosso a un mozzo teschio in terra:
 La man lo tocca; dal dolor già insano,
 L'occhio sul volto spaventevol erra:
 In mezzo al sangue e alle ferite, oh Dio
 Scorgo le forme del fratello mio.

Così la piena del dolor m'avea
 L'intelletto travolto e ottenebrato,
 Che stupida fra me quasi credea,
 Pensando a' mali miei, d'aver sognato.
 Mortal letargo quindi m'opprimea;
 Nè più senso serbando di mio stato,
 Veniva poscia da pietosa cura
 Moribonda recata in fra le mura.

Tre lune intere vaneggiando scorsi
 Battuta e oppressa da malor furente:
 Quando tornava a' sensi miei, m'accorsi
 D'esser nel campo, e questi era fuggente.
 Paesi innumerevoli trascorsi
 Su poco e nudo strame egra giacente;
 E certo fu del Ciel pietoso effetto
 Se viva giunsi al tuo materno tetto.

Vedesti a qual ridutta allor foss'io.
 Sdegnossi il padre offeso e mi respinse,
 Del mio gran fallo meritato fio;
 Ma sul tuo volto, o madre, si dipinse
 Pietade: e, — No, dicesti, è sangue mio,
 È questo il ventre che di lei s'incinse;
 Tutto è scordato. amor sol mi consiglia;
 So che son madre alfin, che alfin m'è figlia. —

Or compie l'anno ch'entro questo letto
 Fitta mi vo struggendo: omai m'è tolto
 Ogni vigore, e sol la morte aspetto,
 E i solchi impressi già ne porto in volto.
 O madre, vedi questo lin che al petto
 Mi stringo? fa che meco ei sia sepolto:
 Fu di Fernando; ancor serba i vestigi
 Del sangue estremo che versò Terigi.

Di lagrime il bagnai finchè seguaci
Furo del duol le lagrime; ed oh quanto
Gioia vedendo farsi più vivaci
Quei cari segni molli del mio pianto!
Tepidi spesso li coprìa di baci,
E sotto al tocco de' miei labbri intanto
Vedea quel sangue ribollir commosso,
Di nuova vita ancor fervido e rosso.

Ma adesso che morenti nella testa
Negan le luci il lor voglioso umore,
Il desiderio estremo che mi resta
È d'aver sempre questo lin sul core.
O madre cara, pel mio duol, per questa
Man che ti stringo, pel tuo primo amore,
Spirata ch'io sarò (nè fia lontano)
Su vel componi di tua propria mano.

Deh! concedi quest'ultimo conforto,
E gli occhi chiuderansi in pace eterna.
In pace eterna?... Ah no! una spina porto
Nella parte del cor più viva e interna:
Non è lo sdegno ancor del padre morto,
Benedetta non m'ha la man materna.
Se questo pur m'accordi, o Ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo.

